

### Casaroli in Ungheria Il Vaticano e Budapest firmano la pace Vicina quella con Praga?

Firmato l'accordo che ristabilisce le relazioni diplomatiche tra il Vaticano e l'Ungheria interrotte dal 1945. Uno dei momenti più felici della mia vita», ha detto il cardinale Casaroli che ha messo in risalto la validità della politica dei piccoli passi. Le nuove leggi ungheresi creano le condizioni per «libere Chiese in libero Stato». Presto un accordo anche con la Cecoslovacchia?

ARTURO BARIOLI

**BUDAPEST.** Nella sala del capoluogo del Parlamento ungherese carica di onori e di storia tempestosa il segretario di Stato del Vaticano, cardinale Agostino Casaroli, e il primo ministro Miklos Nemeth hanno firmato ieri mattina il protocollo che sancisce il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Ungheria che erano state interrotte nell'estate del 1945 per decisione della commissione di controllo alleata. Una cerimonia alla quale Nemeth ha detto di aver partecipato con «sincera gioia» e che il cardinale Casaroli ha definito «uno dei momenti più felici della mia vita al servizio della Chiesa». L'Ungheria è dopo la Polonia il secondo paese del Patto di Varsavia ad aver ristabilito le relazioni diplomatiche con il Vaticano e - ha detto il cardinale Casaroli - ci sono buone prospettive che una seguita tra breve dalla Cecoslovacchia. Nel novero delle possibilità c'è anche un avvicendamento con l'Unione Sovietica.

Nel brindisi che ha fatto seguito alla firma del documento e nella successiva conferenza stampa c'è stato grande impegno delle due parti ad «allargare la sostanza politica» dell'avvicendamento. Nemeth ha ricordato il lento avvicinamento tra Chiesa ed Ungheria a partire dagli anni Sessanta, la firma dell'accordo parziale nel '64 che stabiliva un modus vivendi per quanto imperferito il lungo e paziente lavoro di ricucitura compiuto dal cardinale Casaroli. La demolizione delle barriere che limitavano

l'attività della Chiesa in Ungheria è stata accelerata negli ultimi anni e le nuove leggi ungheresi - ha detto Nemeth - hanno creato nuove strutture per la libertà di coscienza e di culto. Lo Stato ungherese ha per la prima volta nella sua storia rinunciato al «diritto di patronato» ad intervenire cioè nelle nomine dei dignitari della Chiesa così che oggi si sono create le condizioni in Ungheria «per libere Chiese in libero Stato». Una situazione che contribuisce alla edificazione della casa comune europea. Il cardinale Casaroli ha riconosciuto «il nobilissimo sforzo della nazione ungherese per la giustizia il progresso e la democrazia» che la Chiesa ha tutto l'interesse a sostenere e vorrebbe «la concordia delle varie componenti sociali».

L'accordo siglato ieri è il secondo Casaroli delle intese parziali del '64 che superò e cancellò, è il frutto della politica dei piccoli passi degli anni Sessanta e Settanta. Ed è parso di cogliere in tale riferimento uno sforzo di giustizia storica nei confronti della politica complessiva di Kadar che dei piccoli passi aveva fatto ma mancava in come già aveva fatto ad Eastergom di esaltare la figura del cardinale Mindszenty la sua coerenza e la sua fermezza. Ma se la ricerca di soluzioni pragmatiche e di intese parziali ha portato i buoni frutti odierni significa anche che la Chiesa ha fatto bene a scegliere per i suoi rapporti con l'Ungheria e con l'Est europeo la diplomazia di Casaroli piuttosto che la rigidità di Piusentzky.

### Dopo l'annuncio americano stato di massima allerta negli aeroporti londinesi e nelle basi dei marines

### Espulsi nove iraniani A Teheran Khamenei rinnova la condanna per l'autore di «Versetti satanici»

# A Londra si temono attentati Nuova «sentenza» per Rushdie

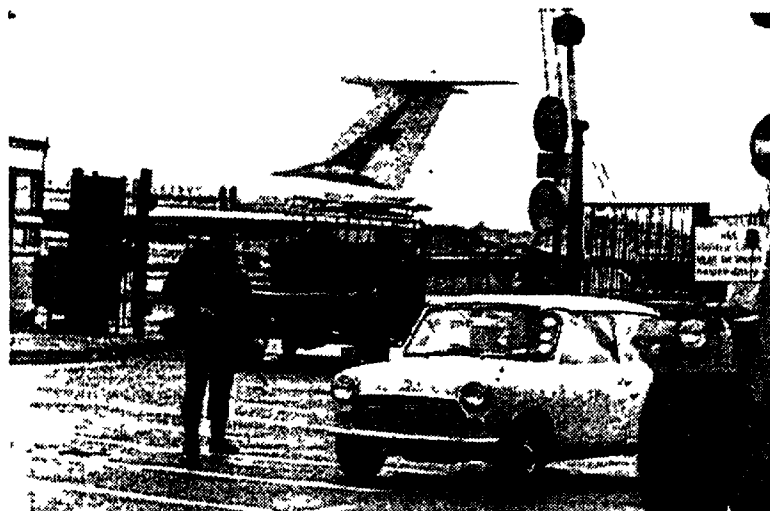
«La condanna deve essere eseguita». Khomeini non c'è più, ma la minaccia che fece indignare il mondo intero pende ancora sulla testa di Salman Rushdie. Anzi, Teheran rinnova l'odioso appello. Il nuovo leader spirituale Khamenei ieri ha riproposto il verdetto. Intanto in Inghilterra aeroporti e basi militari americane sono in stato di massima allerta. Si teme un attentato per domani. Espulsi nove iraniani.

**LONDRA.** Non si sa dove non si sa quando ma stavolta il dipartimento di Stato americano ha dato l'idea di saperla lunga. Almeno così sembra e gli inglesi hanno preso sul serio le preoccupazioni di oltre oceano. «Temiamo un attentato terroristico in Europa per o attorno a domenica 11 febbraio. Consigliamo a tutti gli americani di prendere le precauzioni necessarie. La lezione di Lockerbie con i lutti e le polemiche che ne sono seguite deve aver insegnato qualcosa agli americani e stavolta il dipartimento di Stato ha lanciato un avviso ben preciso».

L'annuncio sta provocando una psicosi di massa negli Usa. Turisti e uomini d'affari interrogano angosciati gli esperti di terrorismo per sapere se cancellare viaggi e appuntamenti in Europa. Il dipartimento di Stato non ha fornito particolari ma l'immane rete televisiva Cnn ha colmato il vuoto ipotizzando che nel mirino dei terroristi islamici vi sarebbe un aereo di una compagnia statunitense. Esperti interrogati dal Washington Times si sono spinti oltre consigliando di evitare anche i voli su jet francesi in glesi e sauditi. Non è chiaro

quanto fondamento abbiano queste affermazioni. I timori di un attentato sono comunque reali. Basta vedere cosa accade in Inghilterra.

Domani ricorre l'undicesimo anniversario della rivoluzione islamica di Teheran e l'occasione pare delle migliori per risvegliare le minacce degli hezbollah e la Gran Bretagna dove è massiccia la presenza di installazioni militari e civili americane. L'allarme è fortissimo. Occhi vigili controllano gli scali aerei londinesi e le basi statunitensi e c'è da credere che anche molti altri possibili obiettivi siano circondati da un'adeguata sorveglianza. Che il clima non sia per nulla tranquillo lo conferma l'annuncio dato l'altra sera dal ministro degli Interni britannico dell'avvenuta espulsione di nove iraniani. Anche in questo caso le fonti ufficiali non si sono dilungate in particolari ma a Londra gira voce che i nove passano in qualche modo essere coinvolti in un complotto per assassinare lo scrittore angloamericano Salman Rushdie che da un anno esatto vive braccato impaurito e nascosto. La condanna a morte pronunciata il 14 febbraio dello scorso anno dal-



Militari controllano l'aeroporto di Heathrow a Londra dopo l'annuncio americano di un probabile attentato

l'ayatollah Khomeini, è più che mai una minaccia vagante per lo scrittore «reo» di aver scritto il romanzo «Versetti satanici». Anzi da ieri il timoniere per la vita dello scrittore, sono raddoppiati. A Teheran il leader spirituale ayatollah Ali Khamenei ha ribadito la validità del decreto con cui Khomeini aveva condannato a morte Salman Rushdie. Durante la preghiera del venerdì Khamenei ha detto «La sen-tenza pronunciata un anno fa contro l'autore di questo complotto resta in vigore e deve essere eseguita». Il leader iraniano ha poi colto l'occasione

per incitare al «svoglio dell'Islam in tutto il mondo» giacché «i paesi musulmani non hanno altra scelta se non tornare all'Islam e ritrovare la propria identità e cultura islamica».

Per Rushdie una nuova minaccia proprio nei giorni che lo scrittore aveva scelto per una timida ricomparsa in pubblico. Nei giorni scorsi infatti l'autore di «Versetti satanici» aveva espresso l'intenzione di partecipare ad un seminario londinese. Ma le sue guardie del corpo erano riuscite alla fine a dissuaderlo ricordandogli che i rischi per la sua inco-

gnità erano troppo forti.

Salman Rushdie per quanto perseguitato dalle minacce non pare deciso a pentirsi. In una recente intervista al quotidiano inglese Independent lo scrittore ha espresso rammarico per le sofferenze (e le vittime) che la pubblicazione del libro ha comportato ma ha difeso la validità della pubblicazione affermando anzi di aver sollecitato il proprio editore a far uscire l'edizione tascabile.

La signora Thatcher ha detto ieri che la condanna a morte dello scrittore (che è cittadino britannico) «va energicamente deplorata».

### Tregua precaria a Beirut Lo scontro definitivo è soltanto rinviato Esodo dei civili a ovest

GIANCARLO LANNUTTI

Beirut-est e il settore cristiano del Libano hanno vissuto due giorni di relativa calma ma la partita fra il generale Aoun e il capo delle «Forze libanesi» Samir Geagea è tutt'altro che chiusa e le ostilità potrebbero riprendere in qualunque momento. Lo dimostra il vero e proprio esodo da est verso ovest che si è verificato attraverso la «linea verde» malgrado un intermittenza di cocchini. E sullo sfondo ci sono l'ammassamento di milizie e reparti militari musulmani intorno alla enclave cristiana e la dichiarazione di Damasco sulla necessità di «un'azione tangibile che soddisfi le richieste militari ed economiche dei libanesi».

L'altro ieri era stato annunciato il raggiungimento di un accordo per consolidare la tregua fra le due opposte fazioni cristiane che si sono date battaglia per dieci giorni. L'accordo mediato dalla chiesa maronita e sollecitato appunto dai vistosi movimenti militari nel settore ovest. Ma a meno di 24 ore fra i due capi - il gen. Aoun e Samir Geagea - è di nuovo polemica e dalle loro postazioni a Beirut-est i militari e i miliziani delle «Forze libanesi» - riferiscono testimonianze oculari - «si urlano insulti». Meglio gli insulti, naturalmente, che le cannonate. Sta di fatto che le posizioni appaiono difficilmente conciliabili, ed anche se si fa paura di un intervento dall'ovest (che il presidente eletto Hrawi ha esplicitamente adombrato e che avrebbe inevitabilmente il supporto delle truppe siriane) indusse Aoun e Geagea a fare per ora la pace si tratterebbe inevitabilmente di una pace precaria.

Dopo uno scontro come quello degli ultimi dieci giorni non c'è più spazio per due «uomini forti» a Beirut-est o Aoun o Geagea e quest'ultimo può difficilmente fare marcia indietro dal suo riconoscimento dell'autorità di Hrawi senza che ci assuma

l'aspetto di un suo resa al rivale.

L'accordo di tregua secondo l'annuncio dei mediatori della chiesa maronita impegnava le due parti a «consolidare il cessate il fuoco abbandonando ogni decisione di eliminare le Forze libanesi, non ricorrere alla forza per risolvere i problemi politici e resistere all'intervento di qualsiasi esercito o di forze esterne alle aree (cristiane) liberate». Ognuno però cerca di trarre l'acqua al suo mulino. Così il gen. Aoun non ha rinunciato alla pretesa che Samir Geagea si sottometta alle brigate cristiane dell'esercito e denunci l'accordo di Taif (quello sulla normalizzazione del Libano in base al quale è stato eletto il presidente Hrawi). E l'altro ieri a tarda sera poche ore dopo l'annuncio della presunta intesa Samir Geagea in una conferenza stampa ha lanciato un durissimo attacco contro Aoun «Generale lei è un pazzo un bugiardo un totale idiota politico» ha detto il capo delle «Forze libanesi» ripreso dalla radio «Voce del Libano» aggiungendo «Non creda di poter stroncare noi la combatteremo per cento anni». Samir Geagea parlava nel quartier generale delle «Forze libanesi» a Beirut-est, che per nove giorni i soldati di Aoun hanno bombardato e tentato invano di espugnare.

Non c'è dunque da stupirsi se ieri il clima di relativa calma era accompagnato da una tensione palpabile. Ci sono stati speri intermittenza (quelle violazioni di tregua fisiologiche nella ormai quindicennale tragedia libanese e che sono tradizionalmente definite «scalma precaria»), le opposte forze sono rimaste attestate sulle posizioni di combattimento e le hanno anzi consolidate. E la gente si è detto ha approfittato dalla tregua per scappare a ovest. In dieci giorni, il bilancio è già di 415 morti e 1.700 feriti.

L'operaio torinese emigrato a Mosca sotto il fascismo e morto in un carcere nel 1939  
La Corte suprema gli aveva restituito l'onore nel 1957 ma il documento era scomparso

## L'Urss ha riabilitato Guarnaschelli

L'Unione Sovietica ha riabilitato Emilio Guarnaschelli, l'operaio torinese emigrato a Mosca durante il fascismo e morto in un carcere staliniano nel '39. Ma la notizia più sensazionale è questa: Guarnaschelli in realtà è stato riabilitato nel maggio del 1957 con sentenza del Collegio militare della Corte suprema dell'Urss. La perestrojka ha disseppellito il documento dagli archivi. Parlano Occhetto e Pecchioli.

GIUSEPPE F. MENNELLA

**ROMA.** È una battaglia fatta di lettere, libri, pressioni, viaggi, passi politici e diplomatici che si chiude dopo decenni. La buona notizia («la bella notizia» come ha detto Achille Occhetto) è giunta in vembre ad una sorpresa. La riabilitazione di Emilio Ernstov Guarnaschelli era cosa fatta già il 28 maggio del 1957 quando il Collegio militare della Corte suprema dell'Urss pronunciò la sentenza con la quale annullava le due sentenze della Conferenza speciale presso il Commissariato del popolo per gli affari interni dell'Urss che avevano condannato l'operaio italiano a

sono adoperati per ottenere la riabilitazione di Guarnaschelli hanno potuto sapere di questa sentenza occultata dagli archivi sovietici. E sono stati anni di polemiche di appelli e anche di una velenosa campagna contro il Pci.

La svolta per conoscere finalmente la verità scatta alla fine di giugno del 1989. Il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli, si reca a Mosca per una serie di colloqui politici. In agenda, c'è un colloquio con Aleksandr Jakovlev stretto collaboratore di Gorbaciov e membro del Politburo. Al dirigente sovietico Pecchioli pone la questione di Guarnaschelli ribadendo la richiesta del Pci perché l'Urss decida la riabilitazione. Pecchioli registra la disponibilità sovietica. Al suo rientro a Roma il segretario del Pci invia tempestivamente una lettera al Comitato centrale del Pcus sollecitando ancora una volta l'atto di riabilitazione. «Saremmo lieti - scriveva Occhetto nella scorsa estate - di ricevere da parte vostra questo passo per trasmetterlo alla

famiglia Guarnaschelli pregandovi di non dimenticare i casi analoghi e le altre vittime dello stalinismo».

Pochi mesi prima il segretario del Pci aveva scritto al fratello di Emilio Mario anziano ma ancora vivace militante del Pci. Emilio «non era un iscritto non fu inviato in Urss dal Partito comunista italiano ma ciò non significa né può significare che egli non fosse un comunista e che il partito non lo svenevoli oggi fra coloro il cui sacrificio è parte sensibile e viva del suo patrimonio ideale. La memoria di Emilio sarà da noi onorata siamo intervenuti e interverremo presso il Pcus perché nel quadro del processo di revisione dei processi dell'epoca staliniana già avviato si proceda alla riabilitazione formale anche di cittadini di altri paesi - e per quel che ci riguarda degli italiani - che in quei processi furono ingiustamente condannati».

La notizia è giunta ieri da Mosca attraverso l'ambasciata a Roma ed è stata comunicata a Pecchioli nel suo ufficio di

presidente del gruppo al Senato. Di qui a Botteghe Oscure dove Achille Occhetto ha interrotto una riunione di segreteria per prendere visione della sentenza e commentarla. La notizia «dimostra che effettivamente si entra in una fase nuova, in un'epoca nuova in Urss e che si fanno definitivamente, in modo chiaro e senza infingimenti i conti con un passato che ha prodotto tanti lutti nel movimento operaio. I nostri sforzi sono volti ad ottenere la verità. Un atto umano verso le tante vittime come Emilio Guarnaschelli ma anche un atto di grande valore storico perché è importante che in Urss si superi alla radice quel sistema che ha

prodotto questi fatti drammatici».

A Mario Guarnaschelli - autore di un appello a Gorbaciov - la buona notizia l'ha comunicata direttamente Pecchioli grande commovente (ormai non speravamo quasi più) e sinceri ringraziamenti per quanto il Pci ha fatto per la restituzione dell'onore politico a Emilio. La scoperta del documento di riabilitazione - ha detto Pecchioli - è un frutto della rivoluzione gorbacioviana. Il fatto che per oltre 30 anni la sentenza sia stata nascosta è «la dimostrazione di quanto grave e soffocante sia stata la fase brezneviana e di quanto forza liberatoria possa esprimere la perestrojka».



Emilio Guarnaschelli con Nella Masutti nel 1930 a Mosca

raccolte nel volume *La piccola pietra* proviene da Pinea. Esse rappresentano un raro e drammatico documento della repressione staliniana vissuta giorno per giorno dall'interno. Scritte di getto le lettere espongono fatti e sentimenti senza falsi pudori. Ma la tragedia di Emilio Guarnaschelli era soltanto all'inizio. Arrestato una seconda volta il 3 giugno 1936 fu condannato a cinque anni di campo di lavoro forzato da scontarsi nelle miniere d'oro di Kolyma nella Siberia nord orientale. Nel 1939 però sembrò che il destino del giovane dovesse cambiare. Come apprese nel dopoguerra Nella Masutti da un diplomatico italiano all'epoca in servizio a Mosca fu organizzato a Odessa uno scam-

bio di manna sovietici catturati dai tedeschi in Spagna con un gruppo di detenuti politici italiani nell'Urss. Emilio Guarnaschelli si mise in viaggio da Kolima a Odessa ma colpito pare da peritonite il 14 aprile 1939 a 28 anni morì nell'ospedale di Kazan città della Russia europea. Nella Masutti che dopo l'arresto del marito aveva lasciato l'Urss, lo apprese da un certificato di morte rilasciato nel 1942. Dopo di allora né Mario Guarnaschelli né la Masutti seppero più nulla di Emilio fino al l'annuncio di ieri che la giovanissima vittima di Stalin emigrata volontariamente nell'Urss per mettere la sua «piccola pietra» nella costruzione del socialismo già nel maggio 1957 era stata «riabilitata».

## Amava la «società dei liberi» Finì arrestato per spionaggio

ROMOLO CACCAVALE

Quando nel 1933 Emilio Guarnaschelli ad appena 22 anni decise di trasferirsi da Bruxelles a Mosca aveva un obiettivo ben preciso: fermarsi nell'Unione Sovietica per darvi il suo contributo di operaio meccanico alla costruzione di quella che allora si affermava che sarebbe diventata la «società dei liberi e degli uguali» del futuro. La sua sconvolgente e tragica esperienza venne a conoscenza di una larga opinione pubblica nel 1979 in Francia e nel 1982 in Italia quando fu pubblicata in volume la raccolta delle lettere da lui scritte al fratello Mario e ad altri congiunti in Italia, sotto il suggestivo e simbolico titolo *Una piccola pietra*. Ma a Mo-

scia Emilio si trovò subito in difficoltà negli ambienti dell'emigrazione comunista italiana fu accolto con diffidenza da la qualifica di «emigrato politico» non gli venne riconosciuto ed anzi il giovane fu invitato a ritornarsene a Bruxelles o a Parigi.

Emilio Guarnaschelli non si arrese e scrisse al fratello Mario «Io non ho detto la mia ultima parola e per ora sono ancora qui. Prima che sia costretto a ripartire ne ripartiremo». Non avendo però ottenuto lo status di «emigrato politico» il giovane operaio si trovò in una situazione sempre più difficile. Fu costretto a lavori saltuari che non gli consentivano di guadagnare a suffi-

cienza per vivere e solo grazie all'aiuto personale di qualche compagno riuscì a ottenere il prolungamento del visto di soggiorno. Con il trascorrere del tempo e la crescita dei saggi iniziali giovanile entusiasmo che aveva espresso nelle lettere al fratello si affievoliva e il suo malcontento cominciò a esprimersi pubblicamente. Nel frattempo gli era stato ritirato il passaporto e era stato invitato a chiedere la cittadinanza sovietica. A questo punto Emilio ebbe la sensazione di essere caduto in una trappola e si rivolse all'ambasciata italiana a Mosca per ottenere un nuovo passaporto e lasciare l'Urss.

Montre erano in corso le pratiche burocratiche nella notte tra il primo e il 2 gen-